

# A sinistra di Lula

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

**C**oalizioni di paesi rossi - Venezuela, Bolivia, Cuba - con amicizie rosa ben disposte verso le rose: Argentina, Uruguay e Brasile. Pallidi risultati tranquillizzanti in Perù, Costa Rica e Messico, anche se il Messico sprofonda in un caos istituzionale: elezioni contestate, folle nelle piazze e governo ombra del leader della sinistra Lopez Obrador. Solo la Colombia di un neoliberaista obbediente ha riconfermato Uribe, ma guerriglie, inquietudini sociali ed economiche restano sul filo rosso della disperazione. Ed è il Brasile di Lula, paese-continente, sul quale fanno conto gli strateghi di Washington.

Lula rivincerà battendo Alkmin, l'uomo dei conservatori raccolti attorno al Psdb, partito socialdemocratico. La sigla imbroglia chi non conosce l'ambiguità della vecchia politica brasiliana il cui impegno è diverso dalla cultura europea. In Brasile vuol dire neoliberalismo: ha governato con Fernando Henrique Cardoso, intellettuale costretto all'esilio dai militari. Anni a Caracas e Parigi. È tornato col cuore a destra al punto da disconoscere i libri pubblicati da profugo. Incendiari, perfino imprudenti. Fuitata l'aria si è trasformato nel paladino di chi accumula. Rassegnati alla sconfitta, i socialdemocratici hanno mandato avanti Alkmin per non lasciare la scena proprio vuota. Non si è lanciato Cardoso, non c'è stato José Serra sindaco di San Paolo già battuto da Lula quattro anni fa. Nei sondaggi il vantaggio del presidente appare incolumabile: 48 per cento contro il 26-27 di Alkmin. Ma Lula è preoccupato da un terzo protagonista, lontano da non minacciarlo nella corsa verso Brasilia (9 per cento di preferenze) ma che nei prossimi quattro anni di governo potrebbe agitare imbarazzi. Heloisa Melena Lima de Moraes è una costola ribelle della sinistra. È entrata al Senato nelle file del Pt, partito dei lavoratori. Al quale ha voltato le spalle. Si presenta col simbolo del Partito Socialismo Y Libertad, «marxista moderno». La storia della senatrice somiglia alla storia di Lula. Se il presidente di oggi arriva bambino nella periferia di San Paolo su un carretto spinto dalla madre che scende da Pernambuco, Nord Est affamato, Heloisa è la bambina che i genitori portano nella città delle industrie scappando da Alagoas, lo stato più povero del poverissimo Nord Est. Se Lula fa il metallurgico e una pressa gli taglia un dito, Heloisa studia da infermiera. Se Lula guida il sindacato con una lunga barba nera riducendo puntigliosamente contratti ed interessi tanto da obbligare i militari a chiuderlo in galera, Heloisa è affascinata dalla teologia della liberazione. Nessun ritratto del Che appeso in camera, ma la stessa determinazione di Lula nel contrastare le ingiustizie sociali che dividono il Brasile. L'uno per

cento dei miliardari (un milione e 700 mila persone) concentra il reddito equivalente al 50 per cento più povero: 86,5 milioni di senza niente, mentre San Paolo è la città dove si vendono più Ferrari al mondo, più elicotteri per uso privato, più palline da golf, e Armani, Cardin: l'alta moda francese impazzisce per gli affari d'oro. Poi un 9 per cento di borghesi senza pensieri, il resto sopravvive come può. L'ipotesi del cambiamento apre il cuore di Heloisa. L'incontro col partito di Lula è un colpo di fulmine politico. Lui più maturo (oggi ha 61 anni) lei, 17 meno: ascolta le voci delle nuove generazioni. Ma una volta vinte le elezioni si accorge che «il presidente non mantiene le promesse». Si arrabbia in pubblico. Critica pensosi e riforma agraria che non decolla. Purtroppo il governo Lula non ha i numeri in parlamento per piegare l'indipendenza dei singoli stati i cui governatori sono coinvolti in gigantesche speculazioni e respingono ogni intervento di Brasilia. Intanto i Sem Terra continuano ad occupare terreni demaniali abbandonati, ma per modo di dire, perché protetti dagli inganni di autorità locali e tribunali addomesticati oltre ogni vergogna, i latifondisti rifiutano la distribuzione delle immense proprietà pubbliche che si sono annesse. I Sem Terra occupano; il governo riconosce il loro diritto ma non può tutelarli con una legge che costringa alla resa i proprietari-usurpatori. I quali reagiscono sparando: 1470 morti, uccisi uno per uno, negli ultimi dieci anni. Leader contadini, famiglie affamate, missionari e operatori stranieri impegnati a dare una mano. Heloisa invoca una decisione impossibile. Alza la voce e viene espulsa dal Pt. Appoggiano Heloisa piccoli partiti della sinistra radicale. Da principio Lula non se ne preoccupa. Adesso il Pt li guarda con apprensione dopo l'annuncio degli ultras della sinistra: «Se non andiamo allo spareggio, voteremo per la destra. Mai Lula». Non influenzano il risultato ma annunciano scontri e dolori nei prossimi quattro anni.

La corruzione è endemica, non solo in Brasile, in ogni paese latino uscito dalla colonia portoghese o spagnola. Alla vigilia del voto 2002, ad un gruppo di giornalisti amici che erano andati a salutarlo a Sao Bernardo do Campo, gigantesca Sesto San Giovanni di San Paolo, Lula ripeteva preoccupato: «Il mio Pt è il più solido partito dell'America Latina col retroterra di un sindacato moderno. Ma la corruzione sta sgretolando l'idealismo. Paese immenso, amministrato grandi città. Impossibile controllare. Comincio ad avere paura». E la corruzione lo ha colpito sul ponte di comando. José Dirceu, stratega che ha disegnato il Pt: travolto per aver comprato voti dell'opposizione quando servivano maggioranze blindate in parlamento. E Lula perde l'ala sinistra di un ex guerrigliero che ha attraversato gli anni della dittatura militare con nome falso e la faccia ritoccata da un chirurgo. Perde Palocci, ala destra e ministro dell'economia: il nuovo Brasile che piace alle banche e agli investitori stranieri lo ha inventato lui. Perde tanta gente, ma lo scandalo non lo sfiora anche perché i denunciati vengono scoperti con le mani nel sacco. Ripete Jo-

ao Pedro Stedile, coordinatore dei Sem Terra: «Se il Pt non rivince, per chissà quanti anni la sinistra non riuscirà a contenere lo strapotere dei pochi». Lula ha ereditato da Cardoso un paese economicamente allo sbando. Le privatizzazioni avevano fatto passare dalle mani pubbliche ad investitori privati (buona parte stranieri) il 20 per cento del prodotto lordo, rivoluzionando le topografie dei poteri mentre l'inflazione ricominciava, la disoccupazione si allungava. Gli oppositori tradizionali del Pt, per censo ed interessi, sono stati costretti ad aggrapparsi a Lula come a un salvagente. Provvisorio, da rimuovere per rimettere Cardoso o ad altri falchi appena in acque tranquille. Ma l'economia brasiliana è ancora per strada. L'incremento del Pil supera appena il 3 per cento, mentre i paesi ai quali Lula guarda per sfuggire ai diktat delle banche mondiali; questi paesi - Cina e India - crescono tre volte di più. Nel programma presidenziale aveva diviso gli interventi in due fasi: la prima ossessionata dall'urgenza di riassetare economia e finanza per salvare il paese ricchissimo dall'ennesima bancarotta. Nel secondo mandato vorrebbe dare risposta ai problemi sociali che angosciano le cronache di ogni giorno. Cardoso e le destre gli rimproverano di non essere riuscito a diventare il protagonista economico e politico dell'America Latina, sopravanzando dall'irruenza petrolifera di Chavez e dalle sottigliezze dei governi borghesi di Argentina e Cile. Heloisa lo accusa di non aver mantenuto la promessa delle riforme radicali. Ma il peso degli Stati Uniti puntella le ambizioni di Lula. Washington sta perdendo l'America Latina e il Brasile-continente, con frontiere che si appoggiano a sei paesi, diventa l'alleanza indispensabile per equilibrare la regione dopo il fallimento dell'Alca, mercato comune delle americhe. Bush ha tentato di imporlo, ma proprio il moderato Lula, con tanti sorrisi, ha contribuito più di ogni altro a ritardarlo, se non a cancellarlo. Investitori e banche dell'America del Nord stanno puntando sul Brasile della soya e delle benzine biologiche delle quali San Paolo è capitale. Mangiano foreste, bruciano l'Amazzonia ma la bilancia dei pagamenti respira. A quale prezzo, brontolano i verdi.

Come sarà il secondo governo? Più centrista del primo mandato: speranza degli analisti dell'altra America. Progressista come promesso: sogno dei diseredati. Per il momento Lula risponde indirettamente accontentando gli uni e gli altri. Nella favola carioca della Città di Dio ha gridato: «Basta polizia fra le baracche, basta disoccupazione. Abbiamo perso tanto tempo. Anziché esportare soya, d'ora in poi lavoreremo per esportare cultura». Intanto sempre a Rio i ministri finanziari di Brasile e Argentina firmavano l'impegno di «disdolarizzare» gli scambi commerciali fra i due paesi. Conti saldati con monete nazionali «per risparmiare e non dipendere dalle strategie monetarie di Washington». Venezuela naturalmente entusiasta. Ci sta pensando anche il Paraguay «per ridare forza al Mercosur». Qualcosa forse cambia. Con quali reazioni Usa, vedremo.

mcherichi2@libero.it

## DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

## Quando le buone leggi ignorano la realtà

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a cstrf@mlnk.it

*Caro Cancrini, detenuto dal 1990, ho seguito presso le carceri di Spoleto (Pg) un lungo percorso di trattamento. Responsabile della biblioteca da nove anni ero socio fondatore della cooperativa «Comunicare Moltiplica Doveri», facevo parte del Gruppo Teatro e collaboravo attivamente ad altre attività per l'Istituto penitenziario. Ho già usufruito di un permesso, libero nella persona, per partecipare ad un seminario di studi presso gli Uffici della Regione Umbria; ero in procinto di usufruire di un altro a marzo e della semilibertà a maggio 2006 per lavorare in un ufficio presso il Comune di Spoleto.*

*La positività del percorso è stata confermata dalla cessazione dello stato di pericolosità sociale documentato dalla DIA di Bari che esclude collegamenti con la criminalità, elemento questo che unitamente alla assenza di reati ostativi di cui all'art. 4 bis O.P. ha creato i presupposti per un provvedimento di declassificazione da regime di alta sicurezza al regime intramurario «ordinario». Alla vigilia dell'uscita in permesso, già fissato, venivano sollevate però obiezioni risultate prive di consistenza in sede processuale, che mi hanno impedito di fruire del permesso. Io ho impugnato il provvedimento che annullava il permesso presso il Tribunale di Sorveglianza di Perugia, ma tutto questo ha portato solo al mio trasferimento, malgrado il parere sfavorevole della Direzione di Spoleto, presso le carceri di San Gimignano. Ho perso così lavoro, attività e riferimenti all'interno dell'Istituto e sul territorio. Allo stato attuale, malgrado le continue e ripetute richieste di conferire con un membro degli Uffici competenti (dal Magistrato di Sorveglianza al Provveditorato Regionale e alla Direzione di quel carcere), ho dovuto prendere atto che il tentativo di affermare un minimo di giustizia con il ripristino delle condizioni trattamentali precedenti al trasferimento da Spoleto, ha prodotto solo il silenzio assoluto del Magistrato di Sorveglianza di Siena ed un secondo trasferimento: presso le carceri di Fossombrone, nuovamente in regime di alta sorveglianza, in quanto «appartenente alla mafia pugliese».*

Giuseppe La Picciarella

**L'**idea di affidare ad un estraneo al sistema carcerario, il Magistrato di Sorveglianza, la risoluzione delle controversie che riguardano l'esecuzione di una pena detentiva e i problemi che eventualmente si determinano fra il detenuto e l'autorità carceraria è un'idea sicuramente giusta. I problemi sono moltissimi, tuttavia, e i magistrati di sorveglianza sono molto pochi. Tenuti a decidere su troppe questioni e costretti a farlo sulla base di documenti solo cartacei, si trasformano spesso in un miraggio. Nelle Comunità Terapeutiche dove ci si sente dire che i tempi per esaminare una proposta di trasferimento da una struttura ad un'altra di un tossicodipendente possono essere di sei o più mesi, senza alcun rapporto con la situazione reale sua o della struttura. Fino a far pensare che una richiesta come la sua si sia semplicemente persa all'interno del mare di burocrazia che giace sui tavoli di lavoro di un magistrato. Il suo reclamo non riceve risposta, credo, per le ragioni più semplici, quelle che fanno capo all'errore di legislatori e di governanti che hanno immaginato procedure destinate ad affrontare i problemi in modo

giusto e civile ma non si sono preoccupati di mettere in piedi le strutture necessarie per seguirle davvero. Siamo abituati ormai all'idea per cui il primo grado di un giudizio civile dura molti anni come all'annullamento, per prescrizione di reati gravi su cui il Tribunale non ha emesso sentenza dopo otto o più anni. Quello che sappiamo di meno è che la povertà della macchina giudiziaria influisce drammaticamente sulla vita dei detenuti che si rivolgono al magistrato che dovrebbe tutelare i loro diritti in situazioni per loro natura sempre urgenti. Chi reclama da un carcere non ne può uscire, infatti, finché il suo diritto viene negato. Riconoscergli che aveva ragione dopo non serve più, ha per lui il sapore amaro della beffa non quello di un atto di giustizia.

Tre mesi di lavoro parlamentare sono stati importanti, per me, proprio per mettere a fuoco il problema della distanza che c'è fra le generalizzazioni della politica e la difficoltà di vedere i dettagli su cui si articolano tante previsioni legislative. Affidare ai servizi sociali una persona dimessa dal carcere o un adolescente con problemi seri del comportamento è un'idea rassicurante. Chi sa che il servizio sociale, quando esiste, è paurosamente sottodimensionato, tuttavia, sente il vuoto della formula e la giudica per quello che è: una foglia di fico che nasconde la vergogna di un'incapacità di dare risposte ai problemi.

Si rifletta, per rendersene conto, sulla legge varata nel 1999 in tema di passaggio alla Sanità della medicina penitenziaria. Si partiva lì dall'idea, nobile, di assicurare a tutti i detenuti, compresi gli extracomunitari, i diritti riconosciuti al cittadino fuori dal carcere: trasferendo, come è giusto che sia, un blocco di problemi complessi nel campo, in particolare, della salute mentale, delle tossicodipendenze e delle patologie collegate all'Aids «alla ASL competente per territorio». Chiarendo subito dopo con piglio da Commissione Europea, però, che questo trasferimento doveva avvenire a costo zero. Con un risultato anch'esso vicino allo zero, ovviamente, perché nessun ministero della Salute e nessuna ASL ha voluto prendere in mano una patata tanto bollente. La legge è rimasta lì inattuata: esposta sulla Gazzetta ufficiale come un quadro in un museo. Io non voglio assolutamente svilire, caro La Picciarella, la gravità dei torti che lei ha subito. Quello che vorrei dirle, tuttavia, è che il suo non è un caso isolato perché la debolezza che ne ha determinato lo sviluppo è strutturale.

Il carcere in quanto tale va riformato nel profondo. Per farlo, tuttavia, è necessario affidare la scrittura delle leggi, oltre che ai politici che le propongono, ai tecnici che possono verificarne la fattibilità e seguirne l'attuazione. La politica da sola non è sufficiente a risolvere i problemi reali di chi sta male anche se di questo mi sembra ci sia ancora scarsa consapevolezza fra i dirigenti di partito e fra gli elettori. Arrivare ad una situazione in cui diritti come i suoi non siano più negati chiede un ripensamento forte proprio su questo punto.

# Berlusconi e i quattro conflitti di interessi

FRANCESCO PARDI

**H**a ragione Furio Colombo a ricordare nel suo editoriale di ieri sul conflitto d'interessi l'importanza del Palavobis e di Piazza San Giovanni. Infatti già in quelle grandi discussioni popolari del 2002 era perfettamente individuata la natura della questione. È vero: il problema del conflitto d'interessi esiste anche senza Berlusconi. Ma Berlusconi gli ha dato proporzioni gigantesche. Dovremmo poter discutere del conflitto d'interessi indipendentemente dal suo, ma non possiamo proporre soluzioni valide per tutti se non si affronta anche quello. Berlusconi è titolare di quattro diverse anomalie che è utile tenere distinte. La prima riguarda l'imprenditore divenuto capo del governo: come evitare che egli usi il suo ruolo per favorire le proprie imprese? E che le sue imprese gli diano un vantaggio nell'attività politica? L'interrogativo, in questa forma, è ora superato ma in mancanza di una legge seria potrebbe riproporsi. E ha comunque un carattere generale: riguarda qualsiasi soggetto che nell'esercizio di una funzione pubblica possa favorire il proprio vantaggio privato a danno dell'interesse pubblico. Qui siamo nel vero problema del conflitto d'interessi: si tratta di stabilire una norma valida per tutti che impedisca a chiunque di piegare l'interesse generale a vantaggio della propria utilità particolare. La seconda anomalia riguarda il duopolio televisivo. Perché mai un solo imprenditore privato deve avere una dotazione di reti pari a quelle dell'ente pubblico? La parità produce una finta concorrenza dualistica che è in realtà spartizione forzata del mercato: è la negazione del capitalismo. Il rimedio è elementare: ridurre il numero delle reti in possesso ai singoli operatori privati e creare le condizioni per una competizione pluralistica a parità di mezzi. E allo stesso tempo ridare alla Rai il ruolo ormai perduto di servizio pubblico e di ente culturale. La terza anomalia è la più smaccata. In nessun paese democratico si può essere monopolisti televisivi e stare al vertice del sistema politico. Poiché la legge

del '57, che stabiliva l'ineleggibilità dei titolari di concessioni d'interesse pubblico, riguarda Confalonieri, va fissata con definitiva chiarezza l'ineleggibilità, o almeno l'assoluta incompatibilità con ruoli di governo, dei proprietari di mezzi di comunicazione. Su Repubblica Passigli sostiene che la legge deve individuare i principi fondanti. Eccone uno difficilmente confutabile: non può essere eletto chi ha, da solo, lo strumento principale per influenzare il suffragio elettorale. La quarta anomalia è il contrasto tra l'ex presidente del Consiglio e la magistratura. È uscito da processi per reati infamanti solo grazie a numerose leggi ad personam letali per la salute istituzionale del paese. Questo malinconico retaggio deve semplicemente essere eliminato con la abrogazione di quelle leggi, prima fra tutte quella sull'ordinamento giudiziario con cui il governo passato regolava i suoi conti con la magistratura. La sconfitta del centrodestra ha solo tolto drammaticità alle quattro anomalie, ma non le ha affatto annullate. Esse lavorano come insidiose metastasi nel tessuto della repubblica. La seconda è ancora intatta: nella televisione pubblica continua a comandare il padrone di prima. Basta vedere l'informazione che ne esce. Anche la quarta anomalia resiste. I lettori dell'Unità continuano a chiedere: perché l'Unione non cancella la legge sull'ordinamento giudiziario? Perché sono stati negati i motivi d'urgenza a un decreto legge che doveva sospendere l'entrata in vigore di una pessima legge?

Ma delle quattro anomalie solo la prima rientra in pieno sotto le prerogative di una legge sul conflitto d'interessi efficace per tutti. Le altre sono distorsioni eccezionali della democrazia che vanno semplicemente tolte di mezzo. La seconda con lo scioglimento del duopolio televisivo, la terza con l'ineleggibilità o l'incompatibilità dei proprietari di mezzi di comunicazione, la quarta con l'abrogazione delle leggi ad personam e dell'ordinamento giudiziario. La legge specifica sul conflitto d'interessi ha un campo d'azione molto più esteso e riguarda tutte le situazioni in cui l'interesse privato di coloro che svolgono

funzioni pubbliche entra in conflitto con l'interesse generale. Certo deve anche risolvere il molteplice conflitto d'interessi che ha inquinato la vita politica italiana nell'ultimo decennio. Ma dalle informazioni circolate non sembra vicina una legge rigorosa per tutti e capace di recidere le metastasi del caso più pericoloso. Sembra invece che queste vengano affrontate nel modo più inoffensivo, mentre l'efficacia della legge verso tutti rimane nel limbo. Di ineleggibilità, incompatibilità e, ora, incandidabilità si parla solo per dire che non sono praticabili perché «punitive». Restano così in piedi solo misure inconcludenti. Il blind trust, o fondo cieco, funziona solo per le ricchezze finanziarie ed è del tutto inefficace per le reti televisive. La credibilità delle Authority, dopo l'esperienza di quella sulle telecomunicazioni, è a dir poco assai scarsa. E temibile è l'artificio che ora viene messo in primo piano come soluzione maestra: la sterilizzazione del voto al detentore del pacchetto di maggioranza. Siamo chiari: si vuol far credere che Berlusconi sarebbe compatibile con la guida di un governo solo perché formalmente non potrebbe votare nel consiglio di amministrazione delle sue aziende? Ci vuole un ottimismo sfrenato per credere che le sue imprese non gli obbediscano. Chi ha votato per la vittoria dell'Unione si aspettava non solo un avvicendamento del personale politico ma soprattutto una capacità di affrontare alla radice i problemi del paese. Già l'indulto per chi ha rovinato i piccoli risparmiatori non era un buon segno. Ma se sul conflitto d'interessi non ci sarà una soluzione davvero incisiva la delusione nell'elettorato sarà enorme e se ne avvertiranno dure conseguenze alle prossime elezioni. Da parte sua, la cittadinanza attiva, che ha già dato un contributo insostituibile a salvare la Costituzione, è pronta a elaborare una proposta di legge di iniziativa popolare per riaprire un largo dibattito nella società e nel Parlamento. Ma non basta. È necessaria subito una nuova fase di mobilitazione corale per una legge rigorosa.

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b>		 <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b>	
Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b>			
Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Porgolini</b>		<b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma  Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - FLV. Certificato n. 5534 del 16/12/2005  Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 455	
Art director <b>Fabio Ferrari</b>		Stampa <b>STS S.p.A.</b> Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)	
Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		Fac-simile <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Distribuzione <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 20124 Milano via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140		Pubblicità <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carecchi, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		<b>La tiratura del 3 settembre è stata di 154.255 copie</b>	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499			